

Matteo Romani

Le politiche prefigurative e il ruolo dell'esempio nel cambiamento politico

Abstract

Prefigurativism is the small-scale implementation of political and social models that are imagined to be suitable for an ideal future society. In this article I analyze the assumptions of prefigurative politics, in order to show that its aim is to achieve a general social change. I will argue that the effectiveness of this strategic approach depends on the possibility that prefigurative experiments are interpreted as positive examples, so that many people would be willing to imitate and replicate them in other contexts, thus causing an ever-increasing diffusion of the desired models. I will argue that in order to achieve this result, certain conditions must be met: that the interpretations of the example do not differ too much among the participants in the experiment, or else they will not share the same model of society or social relations, and that means they can't voluntarily collaborate in the same project or at least in projects that are compatible with each other; that the anticipation of the desired society actually persuade the participants that its realization is worth pursuing (i.e. that the desired society is actually desirable); and finally that the prefiguration proceeds with no obstacle, so that it can be seen as a demonstration that building the desired society is feasible.

Keywords: social movements, prefigurative politics, prefiguration, exemplarity, utopia

Introduzione

Per *politiche prefigurative* si intende la concretizzazione nella realtà presente di alcune dinamiche che sono in contrasto con la cultura o società attuale, ma che si immaginano come tipiche della società che si spe-

ra di realizzare in futuro (per questo si fa riferimento al “prefigurare”). L'approccio prefigurativo è stato recentemente discusso in relazione a movimenti di antiglobalizzazione o antiausterità (Ribera-Almandoz *et al.* 2020), come Occupy Wall Street o gli Indignados (Monticelli 2021), ma alcuni lo associano anche a esperienze diverse come il movimento degli Zapatisti (Törnberg 2021), il confederalismo democratico dei Curdi (Raekstad 2018, 369) o la costruzione di villaggi ecologici (Soares 2017).

Se inteso a livello di principio, il prefigurativismo potrebbe essere sintetizzato come il rifiuto di utilizzare mezzi che siano in contrasto con i fini che si vogliono realizzare: per esempio, il rifiuto di appoggiarsi temporaneamente alle istituzioni statali se l'obiettivo finale è quello di una società senza Stato. Ma se si intendono le politiche prefigurative come un metodo per arrivare a un cambiamento sociale generale, non basta enunciare il principio etico di coerenza tra mezzi e fini, ma bisogna argomentare che aderire a questo precetto favorisce la possibilità di modificare la società nella sua interezza. Solo in questo caso sarebbe possibile paragonare il prefigurativismo agli altri metodi di cambiamento sociale in ottica anticonservatrice, cioè il riformismo e la rivoluzione. Se la rivoluzione presuppone un rovesciamento delle istituzioni per mezzo di un'azione violenta, e il riformismo utilizza l'accesso alle istituzioni per cambiarne le dinamiche dall'interno e per vie legali, il prefigurativismo potrebbe costituire una terza via, lo sviluppo di un mutamento sociale senza né unirsi né opporsi direttamente alle istituzioni della società attuale. Prima sarebbe necessario argomentare la sua capacità di contribuire al cambiamento generale, e a quel punto si potrebbe ritenere il prefigurativismo come un'alternativa preferibile alle altre due, oppure come un elemento da inserire in un modello integrato che lo contempli accanto ad altri approcci. Infatti se le politiche prefigurative fossero solo manifestazioni simboliche di un ideale senza un impatto rilevante, non avrebbe senso considerarle in una discussione sulle strategie di cambiamento, dato che adottarle o meno non farebbe la differenza.

Riguardo alla capacità trasformativa del prefigurativismo, il dubbio che sorge è se possa portare al massimo alla creazione di comunità ristrette in cui ci si adegua a un certo modello visto come auspicabile ma che si riducono a costituire delle “oasi” separate dal resto della società, o se queste comunità, pur essendo ristrette, possano fornire un modello per ispirare altri cambiamenti, fino a un mutamento generale della so-

cietà. Anche a livello di senso comune, il modo in cui l'utilità di questi esperimenti particolari viene rivendicata è facendo appello alla dimensione dell'*esempio*: "dare il buon esempio", "iniziare dalle piccole cose", "sensibilizzare", "fare un passo avanti" sono tutte espressioni che più o meno vanno in questa direzione. A un livello più filosofico si può parlare di "mostrare che un'alternativa è possibile", "offrire un modello di società diverso". Il senso resta comunque quello di scommettere sul fatto che il comportamento o il modello di vita che viene prefigurato possa indurre altri a adottarlo, essere mostrato come migliore o preferibile, e quindi diffondersi sempre di più fino a, idealmente, divenire il modello dominante. Il prefigurativista che mira a un cambiamento sociale generale, e non a singoli cambiamenti particolari indipendenti, è guidato da un principio del tipo "se tutti si comportassero come me, la società diventerebbe migliore", e almeno dal punto di vista ideale questo presupposto deve essere fondato. Se non lo è, e il modello prefigurato è per sua natura riservato solo a una minoranza e non funzionerebbe se fosse seguito dalle masse, allora si tratterebbe di un prefigurativismo fine a se stesso, e forse non potrebbe nemmeno essere definito prefigurativismo.

Perciò la prima sezione di questo articolo sarà dedicata a definire il prefigurativismo, per evitare almeno alcune ambiguità concettuali. Nella seconda sezione cercherò di argomentare che le politiche prefigurative possono avere un ruolo strategico, ovvero mirare a un cambiamento politico-sociale complessivo. Infine nella terza sezione, ammesso che il prefigurativismo possa essere inteso come strategia, analizzerò quali condizioni rendano tale strategia efficace o almeno parzialmente rilevante per il cambiamento sociale che si pone di raggiungere. A tale proposito svilupperò l'argomento secondo il quale, come accennato prima, il ruolo dell'esempio sia il punto principale da indagare per stabilire l'efficacia della strategia prefigurativa: la questione se il prefigurativismo sia efficace o meno, e quindi la sua giustificazione pratica per adottare queste politiche, si gioca sulla capacità di questi esperimenti di ispirarne altri, in modo che i cambiamenti realizzati in un contesto particolare siano riprodotti da altri attori in altri contesti particolari, e che si crei una reazione a catena tale da rendere il modello esemplificato una valida alternativa ai modelli dominanti che si intende superare.

1. Definizione del concetto

Le politiche prefigurative includono una serie di pratiche volte alla costruzione di una nuova società seguendo determinati standard e metodologie. Spesso il concetto chiave di queste politiche viene riassunto in slogan come «sii il cambiamento che desideri vedere nel mondo»¹ e «costruire la nuova società nel guscio della vecchia» (Leach 2013a). Carl Boggs (1977), tra i primi a definire il termine, ne parla come dell'«incorporazione, nella pratica di un certo movimento, di quelle forme di relazioni sociali, processi decisionali, cultura, ed esperienza umana che sono il suo fine ultimo» (*the embodiment, within the ongoing political practice of a movement, of those forms of social relations, decision-making, culture, and human experience that are the ultimate goal*) (Boggs 1977, 7). Dal suo punto di vista il prefigurativismo era tematizzato come una valida alternativa alla rivoluzione così come era concepita nella tradizione marxista-leninista, ovvero basata principalmente sulla conquista dello Stato e delle altre istituzioni politiche-economiche del sistema attuale.

Critiche a questo approccio erano già emerse fin dai tempi della Prima Internazionale e nascevano da alcuni dubbi, sollevati soprattutto dagli anarchici, sulla buona riuscita ma anche sulla coerenza concettuale di una strategia che volesse sequestrare e sfruttare le istituzioni "borghesi" con il fine di costruire una società che idealmente avrebbe dovuto fare a meno di queste strutture (Gordon 2018). Raggiungere una società senza Stato era a quel tempo un obiettivo comune di anarchici e marxisti, ma divergevano nella concezione del metodo, nel determinare quali mezzi erano leciti e più adatti.

Inizialmente il discorso sulle politiche prefigurative si configura quindi come parte di un dibattito interno a un certo pensiero rivoluzionario, e ancora oggi è spesso associato in particolare all'anarchismo (Franks 2006, Hammond 2015, Kinna 2016). Con il tempo l'approccio prefigurativo è stato adottato da altri tipi di lotte sociali, come l'antirazzismo, il femminismo e il movimento queer, ma il nucleo concettuale è rimasto lo stesso. Paul Raekstad e Sofa Saio Gradin (2020) definiscono le politiche

¹ La citazione è attribuita a Gandhi anche se non sembra l'abbia mai pronunciata, comunque viene spesso richiamata per esporre cosa sia il prefigurativismo. Cfr. Jeffrey e Dyson 2021, 649.

prefigurative come «la deliberata implementazione sperimentale nel qui e ora di relazioni sociali e pratiche desiderate per il futuro» (*the deliberate experimental implementation of desired future social relations and practices in the here-and-now*) (Raekstad e Gradin 2020, 10). Nonostante il prefigurativismo qui non sia inteso come prerogativa dell'anarchismo, la definizione non si discosta di molto da quella classica di Boggs.

Ciò che contraddistingue il prefigurativismo è quindi il tentativo di re-allezare parzialmente nella società attuale alcuni elementi della società futura a cui si aspira, mantenendo il presupposto che i mezzi attraverso cui si persegue questo cambiamento devono rispecchiare i fini. Perciò i prefigurativisti, piuttosto che conquistare in un modo o nell'altro le istituzioni già presenti facendo in modo che vengano usate secondo altri fini, preferiscono formare nuove istituzioni che siano già costituite in modo da conformarsi all'ideale etico-politico di riferimento. Questo concetto è espresso da Raekstad e Gradin con l'idea che sia necessario superare la dimensione della semplice resistenza a favore di una più attiva ricostruzione, e da David Graeber (2013, 232) con la nozione di azione diretta, che implica il rifiuto di fare richieste alle autorità dell'ordine politico esistente (di cui non si riconosce la legittimità) e consiste al contrario nell'agire come se l'esistente struttura di potere non esistesse. Trott (2016) definisce le politiche prefigurative come politiche dell'azione (*politics of act*) in opposizione alle politiche della richiesta (*politics of demand*) per sottolineare come mirino a costruire direttamente, e senza l'aiuto di apparati superiori, dei modelli alternativi nel qui e ora. Questa attenzione per l'azione diretta che sembra suggerire il perseguimento di risultati concreti e immediati è però accompagnata dalla consapevolezza che la rivoluzione per come intesa nel prefigurativismo è un processo lento e graduale o addirittura mai definitivamente concluso. L'apparente contraddizione si può risolvere notando che il risultato immediato è la realizzazione parziale del fine, un esperimento sociale che funge da mezzo e anticipa allo stesso tempo la prospettiva finale, ma questo è solo un primo gradino di un percorso più ampio e profondo di cambiamento dell'intero sistema. Rispetto alla rivoluzione intesa come ribaltamento violento del sistema, l'approccio prefigurativo è quindi da un certo punto di vista più lento, perché l'obiettivo finale non è qualcosa che si raggiunge non appena vengono conquistati determinati centri di potere, ma da un altro punto di vista più immediato, perché non bisogna atten-

dere che il vecchio sistema sia definitivamente crollato per poter godere almeno in parte dei frutti del cambiamento.

È collegata a questi aspetti anche un'altra caratteristica tipica del prefigurativismo, ovvero la maggiore considerazione per fattori sociali non necessariamente istituzionali e politici in senso stretto, come relazioni tra individui, cultura, credenze, abitudini e stile di vita. Agiscono spesso su quelle che Trott chiama «microrelazioni» (Trott 2016, 267). Raekstad e Gradin fanno riferimento a una diversa concezione del potere che sarebbe alla base delle politiche prefigurative: il potere non è concentrato solo in alcune istituzioni chiave ma è localizzato ovunque e si esprime anche in gerarchie informali e in pratiche e relazioni personali. In questo senso il prefigurativismo assume le implicazioni riassunte nel noto slogan «il personale è politico»: la sfera privata e l'assetto istituzionale si influenzano reciprocamente, e non si può pensare di raggiungere un vero cambiamento se si agisce solo sul secondo aspetto e non si tiene conto del ruolo di emozioni, pregiudizi e fattori relazionali.

Il prefigurativismo è un metodo fondato sull'idea che per cambiare le istituzioni che determinano l'assetto della società, bisogna prima cambiare le persone. Anche i movimenti rivoluzionari mirano tipicamente a creare una "nuova umanità", ma questa trasformazione è vista di solito come conseguenza a lungo termine del mutamento istituzionale, che si deve imporre a un livello più alto. Le prefigurazioni invece sono concepite come degli esperimenti il cui scopo è solo in parte quello di portare a cambiamenti diretti di cui godere nell'immediato, ma soprattutto servono ad abituare le persone, a prepararle per il cambiamento che arriverà o a capire meglio come realizzarlo.

Nel concreto dunque la "prefigurazione" che queste politiche mettono in atto comprende esperienze di diverso tipo: può trattarsi di uno sforzo di assumere certi atteggiamenti e comportamenti nel quotidiano, della fondazione di gruppi o associazioni le cui dinamiche interne sono studiate in un certo modo (in questa modalità potrebbero rientrare gli aspetti prefigurativi di movimenti come Occupy Wall Street), la costruzione di nuove istituzioni parallele a quelle già affermate, l'implementazione di dinamiche sociali diverse in istituzioni già esistenti, fino alla creazione di vere e proprie società alternative o microcomunità separate. Ciò che accomuna tutte queste attività, molte delle quali non sono di certo una novità del prefigurativismo, è soprattutto l'insistenza sulla loro capacità di collegarsi a un'idea di futuro.

Questi dunque sono gli aspetti principali che caratterizzano il prefigurativismo: l'azione diretta che non segue percorsi istituzionali pre-stabiliti, l'attenzione a dinamiche sociali sia personali che politiche, la volontà di implementare nel presente delle realizzazioni parziali della società futura a cui si anela, e la natura sperimentale di tali tentativi di prefigurazione. Diverse concezioni di prefigurativismo possono distinguersi in base a quanto si sottolinea un aspetto a scapito di un altro, ma questi punti dovrebbero essere sufficienti per dare un'idea generale di cosa si intende quando si parla di politiche prefigurative.

Va notato che, considerando quanto detto finora, il prefigurativismo dovrebbe essere una metodologia applicabile a qualunque tipo di movimento per il cambiamento. La prefigurazione può essere realizzata a favore di diversi ideali di società futura, perciò, dovrebbe essere applicabile a qualsiasi ideologia.

Eppure sembra che i sostenitori o anche solo gli analisti di questo approccio al cambiamento tendano ad associarlo, se non a un'unica ideologia, per lo meno a una classe di ideologie affini, anche quando negano che sia intrinsecamente legato a specifiche appartenenze ideologiche: Raekstad e Gradin (2020) dichiarano che teoricamente in base alla loro definizione potrebbero esistere politiche prefigurative di stampo conservatore o fascista, ma affermano subito di non volersene occupare; Moreira Fians (2022) presenta le politiche prefigurative come forme di attivismo che mirano all'orizzontalità, all'inclusione e alla democrazia partecipativa, ma al tempo stesso associa a esse anche alcuni esperimenti sociali ispirati a valori tradizionali e di estrema destra (Moreira Fians 2022, 13) che sono invece fondati sull'esclusione e che non hanno bisogno né di orizzontalità né di democrazia, ma di rigide gerarchie.

È vero che essendo il prefigurativismo un approccio al cambiamento sociale e dunque utile solo alle ideologie che si impegnano in una critica della società attuale, un "prefigurativismo conservatore" potrebbe sembrare un controsenso. Ma così come il concetto di rivoluzione dovrebbe essere applicabile sia a rivoluzioni marxiste, sia a rivoluzioni democratiche, sia a rivoluzioni reazionarie, allo stesso modo il concetto di prefigurazione dovrebbe essere indipendente dal tipo di società che si vuole prefigurare.

Il problema è che nel caso del prefigurativismo, i mezzi utilizzati devono essere coerenti con i fini, perciò a finalità diverse corrispondono

metodi diversi. Ad esempio, un movimento che intendesse prefigurare una società egualitaria avrebbe metodi radicalmente diversi da quelli adottati da chi volesse prefigurare una società gerarchica, ad esempio il primo sperimenterebbe pratiche di democrazia diretta o partecipativa dove il secondo testerebbe determinate dinamiche di comando e obbedienza. Si potrebbe quindi dubitare che sia possibile analizzare il prefigurativismo in generale, e rassegnarsi all'idea di dover analizzare ogni movimento prefigurativo come un fenomeno a sé stante.

Tuttavia si possono considerare alcuni aspetti del prefigurativismo come trasversali alle diverse traduzioni nelle varie ideologie, e considerare questi nella valutazione del prefigurativismo in quanto tale.

Ad esempio, è vero che la partecipazione paritaria è un obiettivo condiviso solo da chi ha in mente una società egualitaria, ma è anche vero che l'importanza della partecipazione nelle politiche prefigurative resta anche se queste sono adottate per scopi totalmente diversi. Poniamo che un movimento sociale intenda prefigurare una società elitista ed epistocratica, ad esempio, costruendo in scala ridotta una società in cui degli scienziati o tecnici hanno il potere e la partecipazione politica della gente comune è sfavorita. Anche in questo caso, la prefigurazione si reggerebbe sulla partecipazione volontaria di molte persone. Non si tratterebbe di una partecipazione paritaria, perché alcuni parteciperebbero come scienziati al potere, e altri come semplici cittadini che si affidano al potere di questi scienziati senza metterlo in discussione, tuttavia, si tratterebbe comunque di una forma di partecipazione, intesa come adesione a un progetto, senza la quale il metodo prefigurativo non funzionerebbe.

C'è da dire che non è un caso se questo esempio astratto di una prefigurazione epistocratica non è mai stato realizzato o anche solo proposto, infatti i sostenitori dell'epistocrazia avrebbero molta più convenienza a puntare su riforme e interventi più istituzionali, e non avrebbero motivo di impegnarsi in una prefigurazione.

Perciò il dilemma può essere così risolto: da una parte non c'è un limite a priori agli ideali o forme di società che possono essere prefigurate, ma dall'altra è anche vero che alcune ideologie sono più inclini di altre a rivolgersi a metodi prefigurativi. In particolare i movimenti che per principio rifiutano delle gerarchie consolidate e hanno un ideale di decisioni collettive prese senza coercizione hanno l'esigenza di realizza-

re il cambiamento puntando sulla partecipazione volontaria delle persone, e quindi il prefigurativismo può essere un approccio adatto. Al contrario un movimento che intendesse realizzare un'oligarchia antidemocratica, non avrebbe un grande interesse a puntare su un metodo che consiste nel realizzare una società oligarchica in scala ridotta sperando che in molti abbandonino la vita democratica per unirsi di loro spontaneità a questo modello alternativo, ma è più probabile che punterebbe su semplici tentativi di conquistare il potere nelle istituzioni attuali per poi modificarle in base ai suoi interessi.

In ogni caso rientrano nel prefigurativismo tutti i movimenti che cercano di cambiare la società mediante l'adesione volontaria delle persone a delle nuove forme di vita sociale, che vengono sperimentate e realizzate parzialmente o in scala ridotta.

In generale l'approccio prefigurativo sembra basarsi molto sulla persuasione, richiede che molti siano convinti e che partecipino attivamente al progetto, perché non ci si appoggia a istituzioni con potere coercitivo. Questa è una caratteristica intrinseca di ogni politica prefigurativa. Anche una prefigurazione destinata a reintrodurre determinati valori tradizionali con le gerarchie che a essi corrispondono, o a testare un sistema che esclude alcune categorie di persone dalla partecipazione politica, non potrebbe funzionare senza attrarre partecipanti volontari.

Chiarito che è possibile considerare il prefigurativismo come un metodo generale tenendo conto delle caratteristiche trasversali ai diversi movimenti e ideologie, nella prossima sezione approfondirò a quali condizioni questo metodo possa essere strategico, ovvero quando un movimento con questi presupposti metodologici possa mirare a cambiare la società nel suo complesso.

2. *Il prefigurativismo come strategia*

Il rapporto tra prefigurativismo e strategia è complesso e in parte conflittuale. Anche se il prefigurativismo nasce come strategia per il cambiamento alternativa a quella della rivoluzione, alcune delle critiche più comuni alle politiche prefigurative si focalizzano proprio sulla sua mancanza di approccio strategico: ad esempio secondo alcuni mirerebbero solo alla fondazione di piccole comunità isolate, o si ridurrebbero a for-

me di *lifestylism* (Wroe e Hooker 2012), cioè espressioni di modi alternativi di comportamento personale privi di un'ottica politica e sociale più ampia, o sarebbero affette da una feticizzazione del movimento (Leach 2013b, 184), ovvero una eccessiva attenzione agli aspetti strutturali e metodologici delle organizzazioni e delle pratiche messe in atto, con un'insistenza sul dogma di adeguare i mezzi a ideali morali piuttosto che renderli efficaci. Critiche specifiche di questo tipo possono essere centrate per determinati movimenti prefigurativi, ma sembrano sottolineare singoli problemi di inefficacia più che un'incompatibilità concettuale tra prefigurativismo e strategia.

In alcuni casi le politiche prefigurative sono state considerate in opposizione alle politiche strategiche a livello concettuale. Ad esempio Smucker (2014), analizzando il movimento Occupy Wall Street, sostiene che vi fossero due tendenze in contrasto, una "strategica" e l'altra "prefigurativa". Dal suo punto di vista il modello strategico inizia con una visione del mondo che determina gli ideali che si tentano di realizzare, a cui seguono considerazioni sulle circostanze e sulla fattibilità del progetto, fase che Smucker chiama "strategia politica" (Smucker 2014, 79) e a quel punto si pianificano azioni che, essendo parte di una strategia, sono definite "tattiche", e sono finalizzate ad avvicinarsi alla realizzazione della visione. Ritiene invece che il modello prefigurativo abbia in comune soltanto il punto di partenza da una visione ideale, ma che poi proceda saltando la dimensione della strategia politica, e si limiti a compiere azioni volte a esprimere o manifestare "l'essenza" della visione (Smucker 2014, 80). Siccome queste azioni non sono parte di una strategia, non sono definite "tattiche".

Altri autori al contrario hanno argomentato come la prefigurazione possa avere un ruolo strategico, anche se questo implica spesso intendere in modo diverso il concetto di strategia. Maeckelbergh (2011) sostiene che la prefigurazione sia l'approccio più strategico quando l'obiettivo è quello di costruire delle alternative alla società attuale, perché non si tratta di perseguire fini predeterminati ma di aprire possibilità, e a questo scopo la soluzione migliore è sperimentare diverse pratiche. Swain (2019) distingue due approcci strategici nelle politiche prefigurative, uno guidato dai fini (*ends-guided*), e l'altro che produce i fini (*ends-effacing*) in cui la prefigurazione è un mezzo non per anticipare un obiettivo già stabilito ma per impegnarsi in progetti sperimentali la cui esigenza parte da un rifiuto del

presente più che dall'affermazione di una particolare idea di futuro (Swain 2019, 56). Yates (2021) argomenta che determinati aspetti delle politiche prefigurative, come la preparazione dei partecipanti al movimento collettivo a nuove relazioni o dinamiche sociali (riproduzione), il coinvolgimento in pratiche alternative (mobilitazione) e l'esercizio di immaginazione di un punto finale verso cui muoversi (coordinazione), possano avere un ruolo in strategie di cambiamento più ampie.

Queste argomentazioni sembrano volte soprattutto ad analizzare quale possa essere l'utilità specifica delle politiche prefigurative, e qualunque tipo di contributo non irrilevante o marginale che si riesce a individuare viene definito "strategico". In questo modo però diventa poco chiaro cosa distingua movimenti strategici da movimenti non strategici, dato che l'opposto di strategico è semplicemente inteso come inefficace o irrilevante per il cambiamento.

Per introdurre una distinzione più dettagliata tra alternative concezioni del cambiamento, si può ricorrere alla teoria di Todd May (1994) che in un suo influente saggio associa al marxismo una filosofia politica strategica e all'anarchismo una filosofia politica tattica.

Questi due approcci si distinguono entrambi da un approccio formale che, secondo May, si ritrova nelle teorie di Rawls e Nozick, in quanto non vi è una domanda sulla giustizia che sia indipendente dall'analisi delle circostanze sociali in cui si è immersi, ma la riflessione conduce sempre alla domanda su come si debba agire per cambiare o migliorare la situazione attuale.

Invece la differenza tra strategico e tattico è data dal fatto che la filosofia politica strategica comprende «un'analisi unitaria che mira a un singolo obiettivo» (*a unitary analysis that aims toward a single goal*) (May 1994, 10), cioè individua una problematica centrale e assume che il cambiamento sociale rilevante derivi dalla risposta pratica a quella problematica. Gli esempi di filosofia politica strategica citati da May sono Machiavelli e Marx: il primo nel *Principe* adotta un approccio strategico in cui la problematica fondamentale è il dominio dell'Italia, il secondo invece individua come problematica la disuguaglianza economica e considera tutti gli altri problemi della società capitalistica come derivativi, secondo il modello della dicotomia tra struttura e sovrastruttura.

La filosofia politica tattica invece, che May associa appunto all'anarchismo ma anche ad altri movimenti come il femminismo, rifiuterebbe il

presupposto di una problematica centrale e un'unica fonte di potere, e affermerebbe l'esistenza di diverse dimensioni irriducibili, diverse pratiche di potere che possono intersecarsi, ma che non derivano da un'unica origine. La conseguenza sul lato pratico è che invece che ricercare un'unica rivoluzione che miri a cambiare la struttura ipotizzando che la sovrastruttura cambierebbe di conseguenza, un approccio tattico persegue diverse tipologie di cambiamento nei contesti particolari in cui il potere è localizzato e in cui si presenta in una forma o in un'altra.

Questa distinzione fra tattica e strategia permette a Todd May di chiarire la differenza tra marxismo e anarchismo: se il marxismo è una strategia di cambiamento in cui da un'unica analisi della società (analisi economica delle contraddizioni del capitalismo) si deriva un unico obiettivo (la rivoluzione comunista), l'anarchismo sarebbe meglio compreso come un insieme di tattiche mirate a combattere il potere in diversi contesti particolari, non solo perché gli anarchici ritengono che il potere sia delocalizzato, ma anche perché non vedono positivamente i cambiamenti perseguiti attraverso l'esercizio di un potere centralizzato.

Quest'ultimo punto in particolare suggerisce che vi possa essere una corrispondenza tra ideologia anarchica e metodologia prefigurativista. L'esigenza da parte di un movimento anarchico di non ricorrere alle istituzioni in cui si concentra il potere può essere infatti associata al presupposto prefigurativista secondo cui i mezzi devono adeguarsi ai fini, perciò qualora si intenda cambiare un sistema di potere non si deve ricorrere alle istituzioni e ai mezzi di questo stesso sistema.

Come si è visto nella sezione precedente, il prefigurativismo nasceva in origine come una metodologia elaborata dagli anarchici e in contrapposizione proprio con l'approccio marxista del cambiamento attraverso la rivoluzione, perciò non è irrealistico che le politiche prefigurative possano condividere con l'anarchismo questa associazione a una dimensione tattica e non strategica. Tuttavia bisogna anche tenere conto che le politiche prefigurative sono poi state rivendicate e adattate anche da altri movimenti sociali con presupposti diversi, e non è detto che tutti questi condividano la stessa adesione all'approccio tattico e non strategico.

Lo stesso May introduce l'esempio dei movimenti femministi, che lui considera comunque vicini alla filosofia politica tattica, in quanto il patriarcato non viene inteso come una forma di dominio comprensibile a partire da un'unica dimensione (ad esempio quella economica) ma

si ritiene che possa esprimersi in una pluralità di ambiti non riducibili. Tuttavia, il femminismo non sembra incompatibile con un approccio strategico, perché dovrebbe avere un unico obiettivo, cioè la parità di genere, e i cambiamenti che persegue, anche se riguardano diversi ambiti separati (politica, economia, relazioni personali), sono sempre finalizzati ad avvicinarsi a una società fondata sull'uguaglianza tra uomo e donna. Ovviamente diverse forme di femminismo possono interpretare concetti come parità di genere e uguaglianza in un modo specifico, ma ciò significa che diversi movimenti femministi possono dare vita a diverse strategie, non che si tratti di tattiche e non di strategie. Un singolo movimento femminista può comunque porsi un unico obiettivo.

Va notato che secondo May le condizioni del pensiero strategico sono due: unicità di analisi e unicità di obiettivo. Nel caso del femminismo, lui ritiene che possa essere considerato un approccio tattico in quanto non c'è un'unica analisi, un punto di vista privilegiato da cui interpretare il patriarcato, ma coinvolge diverse dimensioni (economica, culturale, politica, personale-familiare) e non c'è quindi una distinzione tra struttura e sovrastruttura come nell'analisi marxista del capitalismo.

Tuttavia, penso che vi siano ragioni di dubitare che la condizione di unicità di analisi sia necessaria a determinare la natura tattica e non strategica di un movimento sociale. Questa condizione è troppo ricalcata sul singolo esempio del marxismo, in cui vi è una chiara distinzione tra struttura e sovrastruttura, presupposto che difficilmente si trova in modo così chiaro in altre strategie e movimenti per il cambiamento contemporanei.

L'esclusione dal concetto di "strategico" di tutto ciò che non includa una dicotomia struttura-sovrastruttura, porterebbe a omologare come "approcci tattici" sia movimenti frammentati e privi di un unico obiettivo, sia movimenti che tendono verso una chiara visione di come la società dovrebbe essere, pur agendo su diversi "fronti" e senza individuare un'unica dimensione privilegiata per portare avanti il cambiamento.

Ma se si parla di approcci pratici al cambiamento politico, la differenza tra una serie di cambiamenti settoriali slegati fra loro e una serie di cambiamenti parziali che sono parte di un unico progetto più ampio è rilevante a prescindere dalla presenza o meno di un'analisi che riconduca tutte le problematiche a una. Perciò, se si vuole applicare la distinzione fra tattico e strategico al di là del confronto tra anarchismo e marxismo,

conviene mettere da parte la condizione dell'unicità di analisi e considerare soltanto se vi sia un unico obiettivo.

In fondo la strategia, anche nel linguaggio comune, indica una coordinazione tra diverse tattiche, una pluralità di obiettivi particolari e distinti ma che hanno senso in uno schema che conduce al fine ultimo più generale. Perciò si potrebbe chiamare approccio strategico quello in cui le diverse azioni hanno obiettivi intermedi che sono parte di un piano per raggiungere un cambiamento più ampio, e approccio tattico quello in cui le diverse azioni sono finalizzate soltanto al loro obiettivo particolare, e i diversi obiettivi sono al massimo ispirati a comuni ideali, ma non coordinati e orientati a un unico fine.

Nel caso del marxismo, ad esempio, Todd May ha ragione a considerarlo un approccio che è necessariamente sempre strategico, ma ciò non per la distinzione marxista tra struttura e sovrastruttura, ma perché vi è l'idea del comunismo come punto di arrivo della trasformazione generale della società. L'anarchismo e il femminismo invece sono ideologie che possono ispirare sia movimenti tattici, sia movimenti con una dimensione strategica, dipende se prevedono un'unica idea di società da realizzare con vari mezzi, o solo una serie di lotte particolari da portare avanti indipendentemente.

Chiarito questo punto, possiamo tornare al prefigurativismo. Da ciò che è stato detto in questa sezione ne consegue che anche questo può essere inteso sia in senso soltanto tattico, sia in senso strategico, a seconda se sia finalizzato a un unico obiettivo di cambiamento generale (cioè un'immagine di società da realizzare) o a singoli cambiamenti settoriali e indipendenti.

Nel caso delle politiche prefigurative, la dimensione tattica e quella strategica possono essere distinte in modo semplice e immediato: la dimensione tattica riguarda la realizzazione della singola prefigurazione, ovvero l'esperimento su scala ridotta o in un contesto particolare, mentre la dimensione strategica riguarda il passaggio dalla realizzazione in scala ridotta al cambiamento su larga scala. Una strategia infatti è composta di diverse tattiche coordinate tra loro, e in questo caso le prefigurazioni sono obiettivi tattici subordinati all'obiettivo strategico che è la realizzazione della società prefigurata. È anche possibile però che in alcuni casi le prefigurazioni siano esperimenti più fine a se stessi e che la società desiderata che si prefigura abbia più il ruolo di un'utopia ca-

pace di ispirare che non di una prospettiva davvero realizzabile a lungo termine. In ogni caso se un'idea di fine ultimo di trasformazione sociale è presente, e la prefigurazione è vista come un obiettivo intermedio, allora è lecito considerare queste politiche strategiche. Ciò non esaurisce comunque la domanda se tali strategie possano essere efficaci, questione che sarà affrontata nella prossima sezione.

A questo punto però emerge un altro problema nel prefigurativismo, cioè se la tendenza alla sperimentazione sia compatibile con l'approccio strategico. Se infatti l'elemento essenziale di una strategia è la presenza di un fine ultimo, il tratto caratteristico della sperimentazione è che non si può prevedere a priori a quali risultati porterà.

L'aspetto sperimentale non è frutto di inefficacia o incompetenza nella pianificazione, ma è spesso desiderato e ricercato dai promotori del prefigurativismo. Le singole prefigurazioni sono tattiche che hanno come obiettivo strategico a lungo termine quello di trasformare la società in un certo modo, ma al tempo stesso possono essere viste come delle occasioni di apertura a nuove alternative, oppure come mezzi per testare la fattibilità e la sostenibilità delle idee che guidano il cambiamento e modificarle di conseguenza. Nelle politiche prefigurative le realizzazioni parziali sono intese come degli esperimenti che contribuiscono a rivedere in parte anche il fine ultimo.

Se per strategia si intende avere un piano su come raggiungere un determinato fine, allora il fine stesso non dovrebbe essere negoziabile e non dovrebbe dipendere dai risultati imprevedibili degli esperimenti pratici, eppure la metodologia del prefigurativismo sembra mantenere un'ambizione strategica (c'è sempre una prospettiva di mutamento generale) nonostante l'indeterminatezza derivata dal confronto empirico. Per comprendere questo punto è necessario indagare il complesso rapporto fra dimensione ideale e dimensione pratica che si va a creare nel prefigurativismo.

La prospettiva prefigurativista ha dei punti in comune con l'utopia, soprattutto l'idea di una società totalmente trasformata, nelle istituzioni ma anche nelle relazioni sociali, come punto di arrivo ideale e mai realmente raggiungibile. Al tempo stesso presenta aspetti tipicamente antiutopici, come il focus sull'immediatezza e sulla dimensione pratica della sperimentazione. Honeywell (2007, 282) ha collegato questo rap-

porto tra utopia e prefigurativismo, anche in questo caso, alla tradizione anarchica, argomentando che in quest'ultima coesistono sia l'idea di possibilità di un cambiamento sociale immediato nel presente, sia il perseguimento di obiettivi a lungo termine nel futuro, e che l'integrazione di questi due punti di vista porta a una visione di «idealismo pragmatico» (Honeywell 2007, 252). Questa formulazione apparentemente contraddittoria si spiega con il fatto che si adotta una visione pragmatica per la realizzazione parziale dei fini, ma la realizzazione completa del fine ultimo è presentata in termini idealistici, proiettata in un futuro indeterminato. Il prefigurativismo perciò è paragonabile a un approccio utopico in cui l'utopia viene dettagliata, ridefinita o anche modificata in base agli effetti in parte imprevedibili delle realizzazioni parziali.

Böker (2015) argomenta inoltre che il tradizionale legame tra utopia e totalitarismo può essere superato da alcune forme di "utopia realistica", e in determinati casi il realismo di queste utopie consiste nel non proporre una visione perfetta e completa, che potrebbe appunto essere una visione totalitaria imposta da un ipotetico dittatore, ma in una visione che si adatta progressivamente a una realtà che cambia.

L'indeterminatezza quindi non è necessariamente un difetto, ma può essere un fattore voluto e desiderabile, anche per i prefigurativisti.

Ad esempio, Graeber ammette chiaramente di non avere un'idea precisa e dettagliata, una «blueprint» (Graeber 2013, 282) di come sarà la società futura a cui anela, ma di avere chiari solo alcuni principi generali, come l'assenza di gerarchie e la presenza di una qualche forma di partecipazione democratica diretta. Ma per sapere come questi principi saranno realizzati bisognerà prima sperimentare diversi modelli, capire quali funzionano meglio, correggerne i difetti e migliorarli gradualmente adattandoli alle circostanze. L'idea di fondo è che la pratica contribuisce a determinare la teoria, e non solo il contrario.

L'indeterminatezza è ancora più preponderante se si considera il ricorso al prefigurativismo nella proposta di Lukas Schmid (2022): la sua idea è che il concetto di libertà venga utilizzato in modo ideologico e distorto (anche se ne fa cenno solo in alcuni passi, è probabile che abbia in mente soprattutto la libertà intesa come non interferenza dello Stato negli interessi economici dei privati) e che un concetto di libertà alternativo e migliorato potrebbe nascere solo in un contesto sociale mutato: «i nuovi concetti sono funzionali solo in ambienti adattati» (*new concepts*

are only functional in adjusted environments) (Schmid 2022, 1387). Perciò, se si vuole proporre un concetto di libertà immune da distorsioni ideologiche, secondo Schmid bisogna farlo emergere dai modelli sociali alternativi in scala ridotta offerti dagli esperimenti prefigurativi. In questo caso non solo il fine è indeterminato, ma resta ancora da determinare persino l'interpretazione di un concetto fondamentale, senza il quale non c'è nemmeno un punto di riferimento valoriale. Un'obiezione piuttosto scontata a questo approccio consiste nel far notare che senza un valore alternativo di libertà già delineato, non è nemmeno chiaro su quali basi venga criticato il concetto di libertà attuale e perché sia stato considerato problematico in principio. L'unica certezza per Lukas Schmid sembra essere la necessità di critica al sistema attuale, senza che vi sia alcun indizio sulla direzione in cui si dovrebbe andare dopo averlo criticato. L'impressione è che nella sua visione le politiche prefigurative siano introdotte per una pura necessità di critica, e forse nella speranza che la sperimentazione pratica rimedi in qualche modo alla mancanza di idee, che dei mezzi applicati senza uno scopo possano far emergere in seguito dei fini da perseguire.

Riprendendo la distinzione tra funzione *ends-guided* ed *ends-effacing* introdotta da Swain (2019), si può notare che anche se i singoli analisti tendono a sottolinearne una a scapito dell'altra, nei movimenti prefigurativi di solito convivono entrambe, cioè comprendono una parte programmata, in cui si prefigurano dei fini già determinati, e una parte aperta, lasciata alla sperimentazione. Infatti non è possibile né sperimentare senza partire già da un punto di vista, né impegnarsi in realizzazioni pratiche senza che vi sia la minima deviazione rispetto al piano prestabilito. Sta di fatto che, fra queste due tendenze, quella che mira a realizzare fini già stabiliti ha tratti che possono essere riconosciuti come strategici, mentre quella basata sull'esperimento come apertura indeterminata ha di fatto molti più punti in comune con l'approccio tattico.

Da un certo punto di vista anche in approcci strategici più classici, come il marxismo, l'immagine di società da realizzare non è totalmente determinata e vi sono almeno alcuni dettagli che sono lasciati aperti, cioè soggetti a improvvisazione e sperimentazione pratica. Dunque la presenza di un lato sperimentale non è una ragione per negare che il prefigurativismo sia una strategia, ma resta il fatto che quando si lascia molto più spazio a ciò che dovrebbe emergere dalla pratica rispetto al

progetto di società che si intende costruire, la dimensione strategica resta molto vaga e ci si avvicina quasi a un approccio unicamente tattico, infatti se il fine ultimo è poco chiaro è difficile che le diverse tattiche e sperimentazioni siano coordinate in una strategia coerente.

La soluzione migliore è, dunque, individuare delle differenze di grado nel rapporto fra tattico e strategico: quanto più un movimento per il cambiamento è finalizzato alla realizzazione di un progetto predefinito, tanto più prevale la dimensione strategica, e quanto più prevale l'indeterminatezza dei fini, tanto più prevale la dimensione tattica.

Perciò, la domanda da porsi non è se il prefigurativismo sia un approccio tattico o strategico, ma come si possa valutarne l'efficacia considerando entrambe le dimensioni.

Se si considera la dimensione tattica, cioè la realizzazione del singolo esperimento prefigurativo, allora i criteri di efficacia dei mezzi utilizzati per realizzare la prefigurazione variano in base all'obiettivo particolare, e non c'è spazio per alcuna considerazione generale. Cioè non si può stabilire a priori se, ad esempio, la costruzione di una certa istituzione parallela o di una comunità separata dalla società attuale avrà successo, senza fare riferimento alle proprietà del singolo obiettivo e alle condizioni in cui si intende realizzarlo.

Se si considera invece la dimensione strategica, c'è almeno un criterio di efficacia comune a ogni politica prefigurativa, indipendentemente dall'ideologia e da quale sia la società ideale verso cui si tende. Questo criterio è la capacità da parte della realizzazione in scala ridotta di favorire il percorso verso la realizzazione su più larga scala. Infatti, se la dimensione è strategica, l'obiettivo finale è il cambiamento generale della società, e le singole prefigurazioni possono essere valutate come più o meno efficaci in base a quanto permettono di avvicinarsi a questo obiettivo.

Resta da capire come si possa, almeno in linea di principio, stabilire se un esperimento prefigurativo stia avvicinando o meno all'obiettivo strategico. Nella prossima sezione dunque argomenterò come la condizione principale da osservare per valutare l'efficacia strategica di una prefigurazione sia quanto essa riesca a essere presa a esempio, ispirando esperienze analoghe e consolidando il consenso verso il modello di società che si intende costruire.

3. Efficacia della strategia

Come ho anticipato, il motivo per cui il prefigurativismo può essere considerato una strategia è che ipotizza un salto dalla dimensione dell'esperimento concreto particolare a quella del cambiamento sociale generale, e per valutare l'efficacia della strategia bisogna analizzare le ragioni di questo salto, ovvero come i prefigurativisti si aspettano che esso avvenga. Con il termine "salto" non voglio far intendere che sia un processo improvviso e non graduale, ma solo che avviene un passaggio da ciò che accade all'interno dell'ambito ristretto della prefigurazione al contesto sociale esterno.

La tesi che intendo argomentare è che il fattore che rende questo passaggio possibile è l'esempio. I prefigurativisti ritengono che l'esperimento non sia soltanto fine a se stesso, ma utile per il fine ultimo in quanto ha la funzione di fare da esempio e stimolare l'imitazione da parte di esperimenti futuri, o di altre forme di cambiamento della società.

La categoria dell'esempio ha diverse accezioni: è un'*anticipazione*, ovvero una rappresentazione di come può essere vivere nella società futura, è una *dimostrazione*, perché dimostra che una certa prospettiva di cambiamento è realizzabile, e infine è un *modello* in quanto fornisce una linea guida per ulteriori sperimentazioni, su come ripeterle e migliorarle.

Se l'esperienza prefigurativa non fosse anche un esempio in almeno una di queste tre accezioni, sarebbe solo un singolo evento sociale senza nessuna implicazione strategica, cioè rientrerebbe in un approccio tattico.

Per capire quanto sia essenziale la funzione dell'esempio per le politiche prefigurative basta considerare le parole di Graeber riguardo al movimento Occupy Wall Street: «La nostra intera visione era basata su una sorta di fede che la democrazia fosse contagiosa» (*Our entire vision was based on a kind of faith that democracy was contagious*) (Graeber 2013, 22). O ancora: «Tutti sapevamo che era praticamente impossibile convincere l'americano medio che una società veramente democratica fosse possibile attraverso la retorica. Ma era possibile mostrarlo.» (*We all knew it was practically impossible to convince the average American that a truly democratic society was possible through rhetoric. But it was possible to show them*) (Graeber 2013, 89).

Nella concezione di Graeber l'esempio, e in particolare l'esempio nella sua accezione dimostrativa, è il fondamento dell'efficacia della prefigurazione. Prefigurare serve per dimostrare concretamente che realizzare un certo ideale è possibile.

Tuttavia, non tutte le forme di prefigurativismo presuppongono lo stesso tipo di rapporto tra ideale da realizzare e pratica che lo realizza, perciò anche la funzione dell'esempio può variare e non essere soltanto dimostrativa. Come si è visto nella sezione precedente, i prefigurativisti si posizionano sempre in una via di mezzo tra teoria ideale e pura sperimentazione, e possono essere a seconda dei casi più vicini a un estremo o all'altro. Possono cioè avere in mente degli ideali e persino dei progetti da realizzare, che devono solo essere migliorati e rivisti nei dettagli tramite le sperimentazioni pratiche, oppure possono partire solo da valori generali e indeterminati, ed essere, perciò, molto più aperti alla sperimentazione. Questa differenza definisce anche il ruolo che ci si aspetta dall'esempio, e i vantaggi e svantaggi che questo porta con sé.

Nel secondo caso, quando il punto di partenza è molto indeterminato, l'esempio è più fondamentale, perché va a determinare l'ideale da perseguire. Non c'è la necessità che la realizzazione dell'esperimento dimostri una convinzione pregressa, ma qualunque sia il risultato ci si basa su questo per capire in quale direzione convenga muoversi.

Queste forme di prefigurativismo con alti livelli di indeterminazione (come quello auspicato da Lucas Schmid nell'articolo discusso in precedenza) sembrano appoggiarsi su forme di esemplarità. L'esemplarità (*exemplarity*) è una prospettiva in base alla quale non ci sono dei principi normativi stabiliti da una qualche forma di razionalità, ma è l'esempio stesso ad avere forza normativa.

Questa prospettiva è stata introdotta da Alessandro Ferrara (2002), e si collega alla sua concezione di autenticità, intesa come una fonte di normatività diversa rispetto all'autonomia kantiana. Se Kant assumeva che il soggetto potesse essere autonomo obbedendo alla Ragione intesa come una legge interna, e non a norme imposte dall'esterno (eteronomia), secondo Ferrara nella contemporaneità questa soluzione non è più convincente, ma con il concetto di autenticità è possibile mantenere il presupposto di una fonte di normatività come auto-regolazione, un'etica derivata da un principio auto-imposto (Ferrara 2002, 6-7). Mentre l'autonomia è basata sul riconoscimento di una parte razionale e universale presente nel soggetto, e sull'obbedienza a questa parte universale e non alle inclinazioni particolari del singolo individuo, l'autenticità non punta su un dovere nei confronti della ragione, ma sul dovere nei confronti della propria personalità (Ferrara 2002, 5).

La normatività dunque non deriva da una ragione universale, ma è espressione di una personalità. Ma se la caratteristica principale della personalità è proprio quella di essere costruita in modo unico per ogni attore morale, allora non è chiaro come sia possibile costruire un'etica comune. Non risulta facile spiegare, né tanto meno giustificare, il fatto che persone diverse seguano delle stesse regole per dare vita alla società, o almeno a una pluralità di comunità al cui interno diversi individui collaborano.

Per rispondere a questo problema, Ferrara ricorre al concetto di esempio, o più in particolare di esemplarità, che può essere una via per costruire un nuovo universalismo, inteso come capacità di una norma di avere validità anche al di fuori del contesto in cui è stata formulata (Ferrara 2002, 10).

Secondo Ferrara l'esempio come fonte di normatività sarebbe il terzo elemento di una triade che comprende i fatti e i valori, ma che sarebbe stato relegato al campo dell'estetica e mai davvero applicato come principale guida per l'etica o la politica. Se si riscoprisse questa terza fonte si potrebbe «derivare dall'esemplarità dell'opera d'arte o della vita ben vissuta una nozione di universalismo che non presuppone principi antecedenti e tuttavia non si lascia ridurre a essere un riflesso di preferenze localmente condivise e mai poste in questione» (Ferrara 2008, 25). Ciò si potrebbe costituire un «universalismo senza principi» che dovrebbe evitare i danni di un completo relativismo senza doversi appellare a principi assoluti difficili da sostenere dopo la cosiddetta svolta linguistica.

L'adesione a un'etica fondata sull'esempio risponde, quindi, a esigenze più ampie rispetto alla sola funzione che l'esempio può assumere nelle politiche prefigurative. Non è scopo di questo articolo approfondire il dibattito sull'esemplarità come posizione filosofica, ma soltanto capire se e come possa sposarsi con un approccio prefigurativista.

Tuttavia non è un caso che i sostenitori dell'esemplarità facciano uso di espressioni che ricordano da vicino quelle dei sostenitori delle politiche prefigurative. A questo proposito si può notare come Mcnay (2019a), nel riassumere la posizione di Ferrara, fornisce una descrizione dell'esempio che potrebbe funzionare al tempo stesso come definizione di cosa sia un esperimento prefigurativo: «L'esemplare [...] è la concreta istanziazione nel presente di come le cose potrebbero essere nel futuro e, attraverso la sua natura innovativa, galvanizza la volontà di cambia-

mento democratico» (*The exemplar [...] is a concrete instantiation in the present of how things could be in the future and, through its ground-breaking nature, galvanises the will for democratic change*) (McNay 2019a, 2).

Ciò che avvicina il prefigurativismo, e in particolare quello altamente indeterminato, a questa corrente di pensiero, è l'importanza che si dà a una delle tre specifiche funzioni dell'esempio elencate prima, cioè quella di fornire un *modello*. Autori come i già citati Maeckelberg (2011) o Schmid (2022) sostengono il prefigurativismo sulla base dell'esemplarità, cioè sperano che gli esperimenti prefigurativi possano costituire degli esempi che, essendo dotati di forza normativa, forniscano dei modelli da seguire. In questo senso l'approccio prefigurativo non è più un metodo per mettere in pratica una visione, ma diventa un metodo per costruire una visione come conseguenza di una pratica.

Il problema è che, anche se condividessimo i presupposti dell'esemplarità (che comunque sia è un approccio non privo di punti irrisolti, ad esempio per quanto riguarda il dibattito sul *sensus communis*²) applicarlo come presupposto della prefigurazione, cioè contando sulla forza normativa di esempi ancora da realizzare, implica maggiori difficoltà. Si può sempre sostenere che i nostri principi etici derivino da certi esempi positivi o negativi tratti dalla storia (ad esempio che Gandhi abbia creato un certo ideale di pacifismo da seguire, o che l'esperienza nel nazismo abbia creato una certa immagine del male³) ma in questi casi si tratta di essere ispirati da esempi già realizzati. Soltanto a posteriori è possibile assumere l'esempio come guida e trarne dei modelli. Per questo l'esperimento prefigurativo non può essere progettato in ottica di sfruttare la forza dell'esempio: prima che l'esperimento sia realizzato, noi non sappiamo se finirà con il diventare esemplare, se potrà avere questa funzione. Ma soprattutto, se la forza normativa deriva dall'esempio, allora non abbiamo una guida prima che l'esperimento prefigurativo sia concluso, e quindi non è chiaro da cosa dovrebbe essere guidata la realizzazione dell'esperimento stesso. Quando ci si impegna in un esperimento prefigurativo bisognerebbe avere già dei principi normativi che permettano di:

² Cfr. McNay 2019b.

³ Cfr. Ferrara 2014, 40.

- scegliere in che tipo di esperimento impegnarsi;
- essere motivati ad andare avanti;
- valutare i risultati dell'esperimento, distinguendo ciò che funziona da ciò che non funziona;
- capire come migliorare ciò che non ha funzionato e come replicare ciò che ha funzionato, dunque, trarne una guida per esperimenti o altri cambiamenti futuri.

È chiaro, quindi, che per soddisfare tutti questi punti bisognerebbe già avere molti presupposti condivisi: principi etici comuni, un'immagine abbastanza delineata della società da realizzare, forse anche metodi e regole di base già stabilite e rispettate. Insomma, per impegnarsi in un progetto prefigurativo che abbia una sua coerenza e sia perseguibile, bisognerebbe già avere un modello.

Perciò, le politiche prefigurative non possono sopperire alla mancanza di prospettive, non possono produrre dal nulla delle esperienze esemplari da cui trarre valori che guidino cambiamenti futuri.

Tuttavia, questo approccio può comunque servire per specificare meglio una visione pregressa, per rendere esplicito un modello che già si possedeva implicitamente. In fondo è improbabile che chi intenda impegnarsi per un cambiamento sociale non abbia nemmeno una vaga idea della direzione in cui vuole andare o dei valori o bisogni che lo ispirano, perciò potrebbero esserci i presupposti per avviare un esperimento. Per i primi due punti è sufficiente che vi sia un malcontento generalizzato e una retorica che diffonde valori generalmente condivisi, anche se questa retorica non è tradotta in progetti concreti e già definiti. Queste condizioni infatti si ritrovano nei movimenti già citati, come Occupy Wall Street e gli Indignados, che sono riusciti almeno per un certo periodo a riunire molte persone in un'unica "battaglia".

Lo stesso ragionamento si potrebbe generalizzare anche a tutti i movimenti populistici, che sono caratterizzati dalla stessa tendenza a mobilitare le masse senza che vi siano soluzioni e progetti espliciti, ma sfruttando solo la sfiducia verso il sistema e l'appello a una dimensione etica molto generica e condivisibile (ad esempio più uguaglianza, più potere al popolo). Il populismo può infatti essere inteso come un'ideologia dal nucleo "sottile" (*thin-centered ideology*) che può far appello a elementi di diverse ideologie al fine di affermare una dicotomia tra popolo ed élite (Mudde e Kaltwasser 2017). Costruendo una categoria di popolo molto generale e

proponendo soluzioni vaghe, il populismo riesce a fare in modo che in molti possano riconoscersi e sentirsi rappresentati, anche prima che i dettagli su come intendono realizzare i loro progetti siano rivelati.

Bisogna però tenere conto che mentre un movimento populista può accontentarsi di mobilitare molte persone prima della presa del potere, perché poi il processo decisionale può comunque essere in mano a un leader o un partito chiuso (Viviani 2017), il prefigurativismo richiede partecipazione diretta e attiva di tutti, esclude il ricorso alla coercizione e al comando verticale, e dunque necessita di arrivare a un accordo collettivo tra le masse di partecipanti. La vaghezza iniziale deve prima o poi essere superata e portare all'impegno comune in un unico progetto, ovvero ciò che, come argomentato nella sezione precedente, può rendere la prefigurazione una strategia. Ma ciò non è possibile se l'apertura della sperimentazione ha portato a diverse esperienze o a interpretazioni diverse delle stesse esperienze. Dei quattro punti elencati prima, il terzo e il quarto sono i più critici, perché nulla assicura che i partecipanti agli esperimenti ne trarranno gli stessi insegnamenti "esemplari". Se i valori di partenza che hanno mobilitato i partecipanti erano vaghi, il confronto con la pratica farà emergere le differenze che prima non erano visibili, e dunque il rischio è che i movimenti prefigurativi che partono da questi presupposti si frammentino, fino a ridursi a una pluralità di movimenti indipendenti, ciascuno ispirato da diversi esempi.

Questo può comunque essere un risultato auspicabile per alcuni, ma non avrebbe nulla a che fare con un approccio strategico finalizzato a cambiare la società, e potrebbe al massimo costituire un approccio tattico come definito nella sezione precedente. Siccome la strategia richiede che vi sia un unico modello di società da perseguire, puntare su questa funzione dell'esempio in un approccio strategico può funzionare solo se si assume che fra tutti i modelli che possono essere tratti dalle esperienze esemplari ne emerga uno capace di imporsi sugli altri e che sia abbastanza attrattivo da essere seguito come il solo modello. Tuttavia non c'è nessuna garanzia che ciò possa accadere, e intuitivamente pare improbabile.

È vero che in teoria l'esemplarità di cui parla Ferrara dovrebbe includere anche la possibilità di un universalismo, e che non si riduce a un relativismo o contestualismo assoluto. In particolare si rifà al concetto di legge individuale di Simmel, in base alla quale è vero che l'individuo

obbedisce alla propria identità, e non a fonti di normatività a lui esterne (eteronomia) o a principi universali che lo accomunano a tutta l'umanità (autonomia kantiana), ma in questa identità possono essere incluse appartenenze sociali che lo connettono alla comunità e giustificano anche forme di altruismo e collaborazione (Ferrara 2002, 67). Tuttavia la dimensione universalistica dell'esempio, e questo concetto di "universalismo senza principi", resta più che altro una possibilità teorica, e non è chiaro come si potrebbe tradurre nella pratica prefigurativa. Di fatto nulla sembra giustificare la credenza che dalla pluralità di esempi prefigurativi e dalla libertà di trarne svariati modelli emergeranno progetti coerenti seguiti in modo collaborativo da masse di individui politicamente concordi.

Dunque, anche se l'esemplarità è un concetto che può essere collegato alle politiche prefigurative, e le prefigurazioni possono costituire esempi da cui trarre modelli, non sembra che questi aspetti siano determinanti per l'efficacia del prefigurativismo inteso come strategia.

Ma, come si è detto, la funzione dell'esempio come modello è associata soprattutto alle forme di prefigurativismo che partono da presupposti più generali e indeterminati, ed era previsto che queste fossero associate ad approcci tendenzialmente tattici. La situazione è diversa se la prefigurazione si pone un obiettivo più specifico.

Se vi è un progetto già stabilito, la prefigurazione, ovvero la realizzazione pratica parziale del progetto, costituisce sempre un esempio, ma in questo caso non serve a determinare una prospettiva normativa, che si suppone già formata in partenza, ma a fornire indizi su come questa possa essere messa in pratica in un cambiamento sociale concreto (tenendo conto quindi di tutti i possibili ostacoli e le diverse condizioni di fattibilità che possono emergere).

Quando la prefigurazione parte già da un progetto determinato, l'esempio non serve per determinare una visione, ma per testarla.

Riprendendo le diverse accezioni dell'esempio citate all'inizio di questa sezione, si può dire che mentre nel prefigurativismo più indeterminato l'esempio ha soprattutto la funzione di fornire un modello, nel prefigurativismo più determinato prevalgono la funzione di anticipazione e dimostrazione.

Le due funzioni sono simili e collegate fra loro, anche se la dimostrazione si riferisce di più alla realizzabilità dell'ideale, mentre l'anticipazione riguarda l'immaginazione del futuro auspicato.

La dimostrazione nel caso delle politiche prefigurative può essere rischiosa, perché se l'esperimento fallisce, potrebbe essere visto come una dimostrazione negativa, cioè una prova che l'ideale auspicato non è realizzabile e non vale la pena perseguirlo. Va notato che l'esperimento può fallire anche per fattori casuali che non hanno nulla a che fare con il nucleo della prefigurazione, e tuttavia il risultato sarà la diffusione dell'idea che è meglio non appoggiare più progetti simili. Ad esempio se in una comunità prefigurativa anarchica avviene un omicidio o un fatto di violenza, potrebbe rafforzarsi il pregiudizio che l'anarchia porta solo a questi effetti. L'argomentazione che sarebbe potuto capitare ovunque non sarà ascoltata dai più, perché è un'idea diffusa che l'anarchia sia associata alla violenza e al disordine, e l'evento va a confermare una convinzione già radicata.

Anche l'anticipazione può avere effetti contrari a quelli sperati, e portare quelli che prima erano dei sostenitori ad allontanarsi dal progetto. A volte i teorici del prefigurativismo sembrano dare per scontato che tutti condividano già i loro obiettivi e che l'unico motivo per cui non tentano di realizzarli è che credono non siano realizzabili. Graeber, ad esempio, crede che il suo movimento possa rappresentare il 99% della popolazione, escludendo solo l'1% degli estremamente ricchi interessati a mantenere lo status quo, mentre Swain (2019) sottolinea come il prefigurativismo sia utile per contrastare alcuni meccanismi di pensiero frenanti rappresentati da slogan come «there is no alternative» di Margaret Thatcher. Così tendono a concentrarsi solo sulla missione di convincere che il loro progetto è concepibile e fattibile, e non tengono conto che la loro società futura può essere rifiutata da alcuni non perché la vedono come un'utopia irrealizzabile, ma perché la vedono come una pericolosa distopia.

Anticipare la società futura con un esempio può essere deleterio per il movimento. Anche i simpatizzanti potrebbero non essere pronti e reagire con paura e sospetto, o scoprire che si erano fatti un'idea diversa della visione da perseguire. In alcuni casi per mantenere il consenso potrebbe essere più efficace puntare su promesse e narrazioni di speranza, senza offrirne esempi concreti che rischiano di deludere le aspettative. D'altra parte, se nel prefigurativismo il cambiamento si regge sulla partecipazione volontaria e non si fa ricorso a mezzi coercitivi, prima o poi sarà inevitabile mettere i partecipanti davanti all'obiettivo che si intende

raggiungere, e sarà inevitabile che chi lo interpretava in modo diverso si ritiri dal movimento. Dunque anche in questo caso ci si scontra con il presupposto che vi sia già una tendenza all'accordo di fondo, perché se così non fosse non vi sarebbe alcuna garanzia che l'anticipazione possa portare ad aumentare i sostenitori del movimento prefigurativista né a rendere più convinti e motivati i partecipanti attuali.

In generale la fiducia nell'efficacia della strategia prefigurativista appare fondata su una forma di ottimismo, su dei presupposti dati per scontati. In particolare a ognuna delle funzioni attribuite all'esempio corrisponde una fiducia riposta nel verificarsi di determinate condizioni:

- alla funzione di *modello* corrisponde la fiducia nell'idea che sperimentando nuovi modelli si arrivi a uno o comunque pochi modelli alternativi perseguibili, e non a un'infinità di modelli diversi e incoerenti fra loro;
- alla funzione di *dimostrazione* corrisponde la fiducia che dal riscontro pratico si possano solo ottenere conferme sulla realizzabilità e non smentite, e che gli incidenti di percorso siano facilmente superabili;
- alla funzione di *anticipazione* corrisponde la fiducia che anticipando un'immagine di società in molti vi si riconoscano, invece di accorgersi che avevano tutti un'immagine diversa nonostante fossero concordi sulla necessità di un cambiamento.

Con l'eccezione del secondo punto, che indica semplicemente l'aspettativa di determinati risultati dal riscontro pratico, queste forme di fiducia sembrano reggersi sulla credenza in un fondamentale accordo etico tra le persone, come se, lasciate senza coercizione e guidate solo dalla pratica e dalla sperimentazione, potessero far nascere in modo spontaneo una comunità in cui tutti accettano di aderire agli stessi principi e alle stesse regole.

Conclusione

Da questa analisi è emerso che le politiche prefigurative possono, in teoria, essere intese come strategie, e non soltanto come un insieme di singole tattiche rivolte a obiettivi particolari e slegati fra loro, in quanto i vari esperimenti prefigurativi possono essere coordinati, influenzarsi

tra loro, essere replicati e imitati grazie alla loro funzione di esempio. Se la prefigurazione viene interpretata come esempio, assume la funzione di dimostrare che quel tipo di cambiamento è possibile, anticipare la società che si immagina di costruire, e fornire un modello che può essere replicato in altri contesti. Perciò quelli che sono singoli esperimenti prefigurativi possono contribuire a un cambiamento più ampio e non limitato al contesto in cui si svolgono.

Tuttavia, si è evidenziato anche come, dal punto di vista pratico, la fiducia nell'efficacia di questi meccanismi sia in parte arbitraria e conti su presupposti riguardanti la presenza di un accordo fondamentale su cosa sia una società giusta. La strategia cioè sarebbe efficace soltanto se fosse vero che la maggior parte delle persone può essere portata a condividere gli stessi ideali di fondo e a collaborare in modo spontaneo e attivo in progetti ispirati a tali ideali, senza che sia necessario ricorrere a mezzi coercitivi.

Finché non si argomenta in modo convincente che questo presupposto è giustificato, è più credibile aspettarsi che le politiche prefigurative siano limitate alla dimensione tattica, e quindi che siano portate avanti da alcuni gruppi in contesti specifici per arrivare a cambiamenti settoriali. Altrimenti, se si portasse avanti fino in fondo un approccio strategico, sarebbe lecito sospettare che il movimento tradirebbe prima o poi i principi prefigurativi qualora il presupposto ottimistico di un'armonia spontanea dovesse rivelarsi infondato.

Il rischio è che, raggiunto un certo livello di consenso, la libera sperimentazione lasci il posto all'imporsi di una certa linea, escludendo in modo diretto o indiretto i pareri contrastanti per impedire che le divergenze portino il progetto al collasso. La partecipazione attiva di tutti i membri diventerebbe illusoria, con da una parte alcuni capi del movimento capaci di imporsi e prendere decisioni, e dall'altra masse passive mobilitate tramite ideologia e propaganda ma senza un vero ruolo nelle decisioni prese.

Nonostante questa possibilità di un "tradimento" dei principi, e la difficoltà nel valutare l'efficacia della strategia prefigurativista per via della fiducia che ripone in presupposti indimostrabili, si possono considerare le politiche prefigurative come strumenti utili per aumentare la consapevolezza dei partecipanti a un movimento, per far loro capire meglio ciò verso cui vanno incontro. L'attenzione alla dimensione pratica e

alla sperimentazione per avere un riscontro empirico permette di evitare che le persone siano trascinate da aspettative troppo idealistiche e promesse irrealizzabili. In un certo senso questo aspetto è positivo, anche qualora il suo risultato fosse il fallimento del movimento invece che il suo successo. Infatti, in ottica dei principi prefigurativisti, se un ideale o progetto non riceve sufficiente consenso da parte della popolazione e non coinvolge attivamente i partecipanti, è giusto che fallisca. La prefigurazione può dunque avere la funzione di scartare idee che meritano di essere scartate, più che di contribuire alla realizzazione di una nuova società. Tuttavia per mantenere questo aspetto positivo, è necessario controllare che i principi di partecipazione volontaria, di apertura e sperimentazione, siano mantenuti fino in fondo, e non solo sfruttati in una fase iniziale per ottenere consenso e poi abbandonati nel momento in cui diventano un ostacolo.

Bibliografia

- Boggs C. (1977), "Marxism, Prefigurative Communism, and the Problem of Workers' Control", *Radical America*, vol. 11, n. 6, pp. 99-122.
- Böker M. (2015), "The Concept of 'Realistic Utopia': Ideal Theory as Critique", *Constellations*, vol. 24, n. 1, pp. 89-100.
- Ferrara A. (2002), *Reflective Authenticity: Rethinking the Project of Modernity*, London - New York, Routledge.
- (2008), *La forza dell'esempio: il paradigma del giudizio*, Milano, Feltrinelli.
- (2014), *The Democratic Horizon: Hyperpluralism and the Renewal of Political Liberalism*, New York, Cambridge University Press.
- Franks B. (2006), *Rebel Alliances: The Means and Ends of Contemporary British Anarchisms*, Edinburgh, AK Press/Dark Star.
- Gordon U. (2018), "Prefigurative Politics Between Ethical Practice and Absent Promise", *Political Studies*, vol. 66, n. 2, pp. 521-537.
- Graeber D. (2013), *The Democracy Project: A History, a Crisis, a Movement*, New York, Random House.
- Hammond J.L. (2015), "The Anarchism of Occupy Wall Street", *Science & Society*, vol. 79, n. 2, pp. 288-313.
- Honeywell C. (2007), "Utopianism and Anarchism", *Journal of Political Ideologies*, vol. 12, n. 3, pp. 239-254.

- Jeffrey C., Dyson J. (2021), "Geographies of the Future: Prefigurative Politics", *Progress in Human Geography*, vol. 45, n. 4, pp. 641-658.
- Kinna R. (2016), Utopianism and Prefiguration, *Political Uses of Utopia: New Marxist, anarchist, and radical democratic perspectives*.
- Leach D.K. (2013a), "Prefigurative Politics", in D.A. Snow, D. Della Porta, B. Klandermans, D. McAdam (a cura di), *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Social and Political Movements*, Malden, John Wiley & Sons, pp. 1004-1006.
- (2013b), "Culture and the Structure of Tyrannylessness", *The Sociological Quarterly*, vol. 54, n. 2, pp. 181-191.
- Maeckelbergh M. (2011) "Doing is Believing: Prefiguration as Strategic Practice in the Alterglobalization Movement". *Social Movement Studies*. vol. 10, n. 1, pp. 1-20.
- May T. (1994), *The Political Philosophy of Poststructuralist Anarchism*, Pennsylvania, Penn State Press.
- McNay L. (2019a), "The Politics of Exemplarity: Ferrara on the Disclosure of New Political Worlds", *Philosophy & Social Criticism*, vol. 45, n. 2, pp. 127-145.
- (2019b), "Who is the 'Communist' in Sensus Communis? A Response to Ferrara", *Philosophy & Social Criticism*, vol. 45, n. 2, pp. 159-167.
- Monticelli L. (2021), "On the Necessity of Prefigurative Politics", *Thesis Eleven*, vol. 167, n. 1, pp. 99-118.
- Moreira Fians G. (2022), "Prefigurative Politics", in F. Stein (a cura di), *The Cambridge Encyclopedia of Anthropology*, New York, Cambridge University Press, p. 1-18.
- Mudde C., Kaltwasser C.R. (2017), *Populism: A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press.
- Raekstad P. (2018), "Revolutionary Practice and Prefigurative Politics: A Clarification and Defense", *Constellations*, vol. 25, n. 3, pp. 359-372.
- Raekstad P., Gradin S.S. (2020), *Prefigurative Politics: Building Tomorrow Today*, Cambridge, Polity Press.
- Ribera-Almandoz O., Huke N., Clua-Losada M., Bailey D.J. (2020), "Anti-austerity between Militant Materialism and Real Democracy: Exploring Pragmatic Prefigurativism", *Globalizations*, vol. 17, n. 5, pp. 766-781.
- Schmid L. (2022), "Freedom-amelioration, Transformative Change, and Emancipatory Orders", *European Journal of Philosophy*, vol. 30, pp. 1378-1392.
- Smucker J.M. (2014), "Can Prefigurative Politics Replace Political Strategy?", *Berkeley Journal of Sociology*, vol. 58, pp. 74-82.
- Soares M.C. (2017), "Prefigurative Politics and Emergent Communitarian Spaces: The Case of Portugal", *Santiago*, vol. 144, pp. 519-533.
- Swain D. (2019), "Not Not But Not Yet: Present and Future in Prefigurative Politics", *Political Studies*, vol. 67, n. 1, pp. 47-62.

- Törnberg A. (2021), "Prefigurative Politics and Social Change: A Typology Drawing on Transition Studies", *Distinktion: Journal of Social Theory*, vol. 22, n. 1, pp. 83-107.
- Trott C.D. (2016), "Constructing Alternatives: Envisioning a Critical Psychology of Prefigurative Politics", *Journal of Social and Political Psychology*, vol. 4, n. 1, pp. 266-285.
- Viviani L. (2017), "A Political Sociology of Populism and Leadership", *Società Mutamento Politica*, vol. 8, n. 15, pp. 279-304.
- Wroe L., Hooker J. (2012), "Give up Lifestylism!", *Shift Magazine*, vol. 13.
- Yates L. (2021), "Prefigurative Politics and Social Movement Strategy: The Roles of Prefiguration in the Reproduction, Mobilisation and Coordination of Movements", *Political Studies*, vol. 69, n. 4, pp. 1033-1052.